

la guerra in america

Il presidente parla al Congresso. Criticata dagli islamici Giustizia Infinita diventa Operazione Infinita

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush minaccia e implora. In un discorso di mezz'ora, davanti alle camere in seduta congiunta, minaccia di usare la tremenda potenza militare degli Stati Uniti contro i paesi che ospitano i suoi nemici, ma implora il popolo americano di avere pazienza, di non chiederli vendetta immediata per i sei-mila morti del martedì dell'apocalisse. Accanto a lui, mentre parla, ci sono il primo ministro britannico Tony Blair, latore di una lettera della Regina Elisabetta che parla dei legami d'amicizia tra i due popoli, e il sindaco di New York Rudolph Giuliani.

L'ora dell'azione verrà, ammonisce il presidente, e sarà un'ora triste: non tutti coloro che stanno partendo per l'operazione «Giustizia Infinita», che da ieri è stata chiamata «Operazione Infinita» a causa delle proteste di alcuni paesi arabi, torneranno sani e salvi. I preparativi richiederanno settimane, forse mesi. Ma sull'Afghanistan scoppierà la tempesta se gli americani non otterranno quello che chiedono, senza condizioni. Il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer ha avvertito il governo di Kabul che non basta allontanare dal paese il nemico di Bush, Osama Bin Laden. Gli Stati Uniti esigono che venga loro consegnato. «È tempo di azioni, non di parole», ha ribadito il portavoce.

IL DISCORSO Il testo che Bush ha imparato a memoria è stato preparato in gran parte da Condi Rice, consigliere per la sicurezza nazionale, e dal vicepresidente Dick Cheney. Di suo, il presidente ha messo qualche frase particolarmente emotiva. Come: «La libertà è in guerra contro il terrore». «O siete con noi o siete con i terroristi», rivolto ai governi di tutto il mondo. «Siate calmi e risoluti», rivolto agli americani. Mentre ai militari ha chiesto di stare «pronti». «Impiegheremo - ha detto - ogni risorsa: diplomazia, spionaggio; ogni strumento della legge, ogni influenza finanziaria e ogni arma di guerra necessaria per sconfiggere la rete globale del terrore». «Il nemico dell'America non sono i musulmani - ha ribadito - né i molti amici arabi. Il nostro nemico è una rete di terroristi, con tutti i governi che la sostengono».

Un discorso - sottolinea Condi Rice - che non aveva lo scopo di annunciare azioni militari. Il presidente intende mettere bene in chiaro che sarà paziente, che esaminerà con cura tutte le opzioni, che siamo avviati verso una lunga campagna. Ci vorrà pazienza e vigilanza, la soluzione richiederà molto tempo, e non un solo assalto. Abbiamo di fronte una lunga campagna e non ci si può illudere che sia finita nel giro di qualche mese». Bush accusa dell'attentato Osama Bin Laden e la sua organizzazione, ma senza entrare in particolari. Il conflitto si annuncia molto pericoloso per l'economia, e Bush chiede intanto al Congresso provvedimenti per il salvataggio delle compagnie aeree e delle altre imprese in difficoltà.

OPERAZIONE INFINITA Centinaia di bombardieri, decine di navi da guerra, migliaia di truppe d'assalto. Le forze impegnate nell'operazione «Operazione Infinita», ha indicato Condi Rice, servono «a dimostrare agli stati ospiti del terrorismo che in futuro dovranno cambiare atteggiamento». Il ministro della difesa Rumsfeld ha aggiunto: «Sarà una maratona, non uno sprint». I primi a partire sono stati gli aerei cisterna, per organizzare i rifornimenti in volo lungo la rotta verso l'Oceano Indiano e il Medio Oriente. Nel giro di una settimana un centinaio di cacciabombardieri F 15 ed F 16 attraverseranno l'Atlantico verso le basi nel Bahrein e in Kuwait, o si sposteranno nell'isola di Diego Garcia nell'oceano Indiano. Per ultimi si muoveranno i bombardieri B 1 e B 52. Questa fase richiederà almeno una settimana. Gli aerei cisterna servono anche per le truppe che saranno traspor-



Cassius Clay sul «ground zero»

L'ex-campione del mondo di pugilato Cassius Clay, alias Mohammad Ali, ha visitato ieri a New York le rovine delle Torri Gemelle ed ha espresso il suo dolore e la sua commozione per la strage. «L'Islam» - ha detto - è una religione basata sulla pace e non sull'odio». Ali ha ricevuto calorose manifestazioni di affetto da parte dei lavoratori delle squadre di recupero delle vittime. Dopo la visita, in una breve conferenza stampa, l'ex-campione del mondo dei pesi massimi, indossando un berretto dei vigili del fuoco di New York, ha ribadito che «l'Islam è una religione basata sulla pace». A testimoniare solidarietà alla città sfregiata dal terrorismo e alle vittime, ieri sul «ground zero» c'erano anche quaranta senatori degli Stati Uniti ed il premier britannico Tony Blair.

Bush all'America: sarà una lunga campagna

La Casa Bianca ai Taleban: non bastano le parole. «Useremo tutte le nostre risorse»

tate direttamente dagli Stati Uniti nella zona di operazioni. Il segretario dell'esercito Thomas White ha annunciato preparativi per «massicce operazioni di terra». Da Norfolk in Virginia è partita per il Mediterraneo la portaerei Theodore Roosevelt, mentre gli altoparlanti suonavano

una canzone di Liza Minnelli, «New York, New York», che è diventata un inno di battaglia dopo gli attentati ai grattacieli. Della squadra fanno parte due sottomarini con missili da crociera, una decina di navi e 15 mila marinai e marines. Ci sono anche 2100 marines specialmente adde-

strati per lo sbarco in territorio nemico. **NOBILE AQUILA C'** è un piano parallelo. Fonti del Pentagono affermano che il grande spiegamento di forze dell'operazione «Operazione Infinita» ha soprattutto lo scopo di intimidire i governi recalcitranti. L'uso della forza è inve-

ce previsto dai piani dell'operazione «Nobile Aquila». Pensata in origine per la difesa del territorio americano, questa operazione è adesso destinata a durare da cinque a dieci anni. «La strategia - ha indicato una fonte - consiste nel colpire il nemico dove è più debole, non dove è

più forte». Pressioni economiche e politiche saranno fatte su una sessantina di paesi, per sequestrare i fondi dei guerriglieri, distruggere le loro strutture e arrestare o uccidere i capi. Oltre agli agenti dei servizi segreti saranno impiegati militari dei reparti speciali: teste di cuoio e berretti

verdi. **SPIE RUSSE** Il segretario di stato Colin Powell ha chiesto al collega russo Igor Ivanov la collaborazione dei servizi segreti di Mosca. I russi hanno combattuto per anni in Afghanistan, conoscono bene il territorio, hanno a disposizione agenti che parlano tutti i dialetti locali. Ivanov ha risposto che la collaborazione ha un prezzo. La Russia chiede che venga dato un colpo di spugna sui 48 miliardi di dollari di debito che ha con l'estero. Inoltre pretende che gli Stati Uniti smettano di criticarla per la repressione in Cecenia e la vendita di armi e impianti per la produzione dell'energia nucleare all'Iran. «Chiedeteci tutto - ha risposto in sostanza Colin Powell - ma non di rinunciare ai nostri piani per lo scudo stellare». Su questo punto, George Bush non sente ragioni.

ITALIA ED EUROPA Il ministro degli esteri italiano Renato Ruggiero arriverà a Washington il 24 settembre e il giorno dopo incontrerà Colin Powell e Condi Rice. È stato preceduto da ministri francesi, tedeschi, britannici, e da una delegazione dell'Unione Europea. Tra i paesi europei solo la Gran Bretagna per ora ha offerto truppe, e ha partecipato all'elaborazione dei piani. Gli altri hanno chiesto la garanzia che Bush non si abbandonerà ad «attacchi massicci e indiscriminati». Non sembra che il presidente americano abbia questa intenzione, ma nel governo, nel suo partito e nel paese molti premono perché usi subito la forza.

falchi e colombe

Usa, sottosegretari d'assalto «Liquidiamo anche Saddam»

Tenuti al guinzaglio da George Bush, due sottosegretari d'assalto guidano la pattuglia della destra che vuole approfittare della crociata contro il terrorismo per attaccare l'Iraq e cercare di togliere il potere al presidente Saddam Hussein.

Paul Wolfowitz, sottosegretario alla difesa, ha parlato di un piano per «liquidare gli stati che appoggiano il terrorismo», ma è stato sconfessato dal segretario di stato Colin Powell. Il sottosegretario alla vicepresidenza, Lewis Libby, insiste per una campagna militare «immediata e devastante». I suoi obiettivi sono Iraq, Afghanistan e la valle libanese della Bekaa, roccaforte degli sciiti del «partito di Dio». Il suo capo, il vicepresidente Dick Cheney, non lo incoraggia ma neppure gli vieta di spingere. I due sottosegretari hanno fatto circolare ieri una lettera, firmata da un gruppo di attivisti di destra, in cui si chiede al presidente Bush di «fare uno sforzo risoluto per allontanare Saddam Hussein dal potere» anche se non ci sono prove di un rapporto fra l'Iraq e i terroristi che hanno colpito gli Stati Uniti.

Per il momento, il presidente preferisce dare ascolto alle raccomandazioni di Colin Powell, che sta cercando di formare una coalizione internazionale. «Una azione prematura contro l'Iraq - ha avvertito Powell - comprometterebbe l'alleanza tra gli Stati Uniti e i governi arabi moderati. Eventuali iniziative militari devono essere preparate con prudenza e diplomazia».

Colin Powell era capo di stato maggiore durante la guerra del 1991. Fu lui a raccomandare al presidente George Bush padre di fermare le truppe americane prima che arrivassero a Baghdad, a sostenere che l'obiettivo della guerra era di garantire agli Stati Uniti l'accesso al petrolio del Kuwait, non di rovesciare il governo in Iraq. Dopo dieci anni rimane della stessa opinione: sarebbe un rischio enorme per gli americani cacciare Saddam Hussein senza sapere chi lo sostituirebbe.

Dalla parte di Colin Powell sono provvisoriamente schierati due potenti personaggi che spesso hanno assunto posizioni contrarie alle sue. Il vicepresidente Dick Cheney, ministro della difesa durante la guerra nel golfo, ha dichiarato che non ci sono prove contro l'Iraq. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld non si pronuncia, ma i suoi spiegano che non considera «una priorità» la resa dei conti con Saddam.

Sostenuto dal presidente e dagli altri ministri, Colin Powell si è tolto la soddisfazione di gridare pubblicamente l'impetuoso sottosegretario Wolfowitz. «Il nostro obiettivo - ha chiarito - è di liquidare il terrorismo. Wolfowitz parla soltanto per sé, non per il governo, quando minaccia di liquidare i regimi». Il segretario di Stato vuole evitare di dare ai musulmani moderati l'impressione di un ricorso alla forza isterico, o di una vendetta contro vecchi nemici. È preoccupato in particolare per il presidente pakistano, Pervez Musharraf, che si è esposto al punto da rischiare un colpo di stato.

Il governo americano ha già preso contatti con sei dei sette paesi che figurano sulla sua lista dei regimi terroristi: Cuba, Iran, Sudan, Siria, Libia e Corea del Nord. Il settimo paese sulla lista è l'Iraq. Bombardieri e navi da guerra sono pronti, ma Bush non ha ancora deciso se li userà contro Saddam.

b.m.



L'INTERVISTA. L'ambasciatore Boris Biancheri: l'uso della forza non basta per ottenere giustizia

«Una reazione sbagliata di Washington può innescare un conflitto di civiltà»

Umberto De Giovannangeli

«Ritengo che una reazione inappropriata e sbagliata da parte degli Stati Uniti aumenti il rischio di innescare un vero conflitto di civiltà». E sul ruolo dell'Europa: «Una cosa è esprimere una netta e totale solidarietà morale e politica per i sanguinosi attacchi terroristici subiti dall'America, altra cosa è rilasciare una delega in bianco a Washington per decidere tempi, modi e caratteristiche della risposta militare ai terroristi. Sostegno non può significare accettazione acritica di tutto ciò che George W. Bush intende fare».

Ad affermarlo è uno dei più accreditati analisti di politica internazionale: l'ambasciatore Boris Biancheri.

«Giustizia infinita». È il nome dell'operazione militare messa a punto dall'America. Ma questa «giustizia infinita» può essere imposta solo con le armi?»

«L'espressione «giustizia infinita» assume, soprattutto nella nostra

lingua, un carattere mistico che francamente non trovo molto appropriato. Se con questo termine si intende invece che non si tratta di intraprendere un'operazione contro uno specifico Paese o contro una specifica persona ma che l'intento è quello di colpire tutti coloro che praticano o supportano attivamente il terrorismo - cioè il sacrificio di persone innocenti a sostegno di una causa -, allora questa espressione ha un suo significato accettabile».

Ma anche in questo caso, ambasciatore Biancheri, è sufficiente l'uso della forza per ot-

La solidarietà morale e politica agli Usa non può significare una cambiale in bianco a Bush

tenere e imporre «Giustizia»?
«No, non basta. Uno usa la forza per reprimere il crimine ed evitare che nuovo crimine si aggiunga a quello già compiuto. Ma il crimine ha di solito delle cause, dei fattori scatenanti. Se è un crimine individuale le cause sono individuali e come tali vanno curate, e se il crimine è collettivo e politico, allora bisogna analizzare con rigore e lungimiranza le cause collettive e politiche che ne sono alla base».

C'è chi teme che la reazione militare annunciata da Washington possa trasformarsi in uno «scontro di civiltà».

«Io penso che una reazione inappropriata e sbagliata possa effettivamente portarci ad un vero conflitto di civiltà. Sì, questo rischio esiste e va assolutamente evitato. Le reazioni, inevitabili, devono però ispirarsi ad alcuni criteri fondamentali...».

Di quali criteri si tratta?

«In primo luogo, che l'obiettivo scelto sia un obiettivo giusto, ponderato, cioè che miri effettivamente coloro che abbiano commesso, protetto, ideato gli attentati alle Torri Ge-

melle e al Pentagono. La seconda condizione per scongiurare il rischio di uno «scontro di civiltà» è far sì che la reazione non allinei il mondo musulmano su delle posizioni estreme, come quelle che apparentemente hanno ispirato gli attentatori e i loro mandanti, mentre il mondo musulmano non si trova, per fortuna, su posizioni estreme e in conflitto con la nostra civiltà occidentale».

La tragedia americana e la reazione annunciata da parte Usa sembrano aver riaperto uno spazio di dialogo in Medio Oriente. Con quali prospettive?

«Il Medio Oriente ci ha purtroppo abituato a molte illusioni e altrettanto delusioni. Che ci sia un dialogo è una condizione pregiudiziale. Ma io non credo che il dialogo possa a lungo verte unicamente su modi, tempi e condizioni di una tregua. Il dialogo se vuole davvero assicurare una tregua permanente, deve anche affrontare delle questioni di sostanza, se pure non tutti i dettagli della complicatissima questione israelo-palestinese, quanto meno i due

L'immagine di uno dei terroristi al momento dell'imbarco all'aeroporto di Portland

punti essenziali: che il dialogo valga a rassicurare i palestinesi dell'intenzione israeliana di arrivare effettivamente alla creazione dello Stato palestinese, cosa di cui, a torto o a ragione, i palestinesi oggi dubitano. L'altro punto fondamentale è rassicurare gli israeliani che potranno vivere permanentemente in condizioni di pace e sicurezza. Se il dialogo serve a chiarire questi due punti fondamentali, potremo sperare in una tregua permanente che possa sfociare in seguito in una pace giusta e durevole».

Dal Medio Oriente all'Europa. Come valuta i segnali che giungono da Bruxelles, cuore dell'Ue, e dalle varie cancellerie europee?

«La solidarietà e il sostegno all'America sul piano morale e dei sentimenti sono stati assolutamente sin-

te tutto ciò che Washington intende fare. Si tratterà di valutare i modi e le dimensioni in cui questa risposta sarà esplicitata. Sarebbe davvero curioso che non fosse così».

Un elemento di novità è rappresentato dall'atteggiamento di Mosca.

«Non vi è dubbio che il presidente Putin sia stato il più aperto di tutti nell'esprimere solidarietà e impegno nella lotta al terrorismo a fianco degli Usa. Due mi sembrano essere le ragioni fondamentali di questa assunzione d'intenti: in primo luogo, la presenza del terrorismo in casa russa. Non dimentichiamo la serie di attentati ad edifici pubblici, a metropolitane, a obiettivi civili che hanno causato shock e un atteggiamento di grande angoscia e attenzione da parte della popolazione russa nei confronti del pericolo terroristico. A ciò si aggiunge la motivata preoccupazione del Cremlino per la stabilità dei suoi confini in Asia Centrale, messi in pericolo dalle infiltrazioni dei gruppi dell'integralismo islamico, non solo per ciò che concerne la guerriglia cecena ma anche per il rischio di destabilizzazione in Tagikistan. In ultima analisi, gli incubi del passato, le incognite del presente e la definizione dei futuri equilibri geopolitici nella regione centroasiatica, tutto questo è alla base della convergenza tra Mosca e Washington, tanto più significativa visto che la regione calda in questa guerra al terrorismo risulta essere quella afghano-pachistana, un'area in cui la Russia esercita un ruolo di primo piano».

Bisogna scongiurare il rischio che la reazione allinei tutto il mondo musulmano su posizioni integraliste